

Il Brachiosau^{ro}

IL GIORNALE DEL NOSTRO CLUB, MOLTO OLTRE IL GIURASSICO

*"Se potessi fermare il tempo lo farei per te amico mio, perché i tuoi momenti più belli regalassero ancora ai tuoi giorni una gioia sempre viva - si legge -
Se potessi prendere un arcobaleno lo farei proprio per te. E condividerei con te la sua bellezza, nei giorni in cui tu fossi malinconico.*

Se potessi costruire una montagna, potresti considerarla di tua piena proprietà; un posto dove trovare serenità, un posto dove stare da soli e condividere i sorrisi e le lacrime della vita. Se potessi prendere i tuoi problemi li lancerei nel mare e farei in modo che si sciogliano come il sale. Ma adesso sto trovando tutte queste cose improponibili per me, non posso fermare il tempo, costruire una montagna, o prendere un arcobaleno luminoso da regalarti. Ma lasciami essere ciò che so essere di più: semplicemente un amico".

**Antonio
Megalizzi**

UNO DI NOI

CORSI E RICORSI

Purtroppo è doloroso parlare, proprio durante le festività natalizie di fatti orrendi come quelli di Strasburgo, ma è purtroppo la seconda volta che mi accade, proprio in questo periodo nell'anno di trattare attentati terroristici di matrice islamica.

Capitò il triste evento nel 2015 quando Parigi fu devastata e ferita nel profondo. Ora a tre anni di distanza ci ritroviamo a commentare nuovi morti, nuovi lutti e nuovi propositi perché tutto questo non accada più. Da quell'anno ne è passata d'acqua sotto i ponti, DAESH è stato mutilato e ridotto ai minimi termini e l'ondata di stragi sembrava essersi attenuata, ma quello che non è cambiato è lo sbando a cui è stata lasciata una certa categoria di esseri umani, facili prede dei predicatori estremisti, per mancanze degli Stati e dell'Europa ancora di più, per riferirci a ciò che è entrato al centro del dibattito pubblico nelle ultime settimane.

Comunque, la bellezza continuerà ad esistere e per fortuna il nuovo anno in questo senso ci porterà nuove speranze. **Un augurio sentito quindi, da me e da tutta la redazione va a te che ci stai leggendo, e a tutti coloro che ci sostengono e ci seguono con affetto.**

Buon 2019!

SOMMARIO

- 3 Happy Birthday: Sfera Ebbasta
- 4-5 **Antonio Megalizzi: uno di noi!**
- 6-13 **FRANCIA IN CRISI**
- 14 Time e i guardiani della stampa
- 15 Reporters senza frontiere
- 16 **Il giornalismo in Russia**
- 17 **Enrico Mentana inaugura OPEN**
- 18 Aldo Cazzullo risponde
- 19 Massimo Gramellini: Il caffè
- 20-22 Italia in crisi: manifesto delle imprese
- 23-25 **Silvia Romano, rapita in Kenia**
- 26-32 Milena Gabanelli: lo spread fa male
- 33 **Il mondo di Alice**
- 34-35 **Prosa simmesca**
- 36-42 E' morto Bernardo Bertolucci
- 43-45 **Basket**
- 46 Brachiobarze
- 47 Puzzle del gufo



Happy Birthday

Ti ho portato un pacco, happy birthday
Sono Kurt, cerco la mia Courtney Love (Yeah!)
Oh my God, quanti soldi
Voglio una tipa che balla il raggaeton
Brutto stronzo, happy birthday! (Ah, yeah)
È il mio compleanno tutti i giorni ma (Yeah!)
Señorita perché non rispondi (Ah, yeah)
Ti ho lasciato sei messaggi sull'iPhone (Yeah!)

Dior ai piedi, vestiti e scendi, sono già giù
Sportiva due posti: BMW, skrt, skrt (Skrt)
Californiana la Sprite, Californiana nella kush
La passo soltanto ai miei, ehi
Fumo gelato (Skrt, skrt)
C'è odore in tutto il mio vicinato (Skrt, skrt)
Tutti qua sanno come lo faccio, baby
Freddo al mio polso, c'è troppo ghiaccio, baby (Woo-hoo!) Hey

Ti ho portato un pacco, happy birthday
Sono Kurt, cerco la mia Courtney Love (Yeah!)
Oh my God, quanti soldi
Voglio una tipa che balla il raggaeton
Brutto stronzo, happy birthday! (Ah, yeah)
E' il mio compleanno tutti i giorni ma (Yeah!)
Señorita perché non rispondi (Ah, yeah)
Ti ho lasciato sei messaggi sull'iPhone (Yeah)

Mi trovi a bordo campo
Con una figa affianco
Anche se non so manco
Che squadre stanno giocando, huh!
Lei mi chiama mi dice: "Sei quello che voglio"
Io le rispondo: "Non so quando torno"
Io e te siamo come casino al casinò
Sto sognando noi su uno yacht

Ti ho portato un pacco, happy birthday
Sono Kurt, cerco la mia Courtney Love (Yeah!)
Oh my God, quanti soldi
Voglio una tipa che balla il raggaeton
Brutto stronzo, happy birthday! (Ah, yeah)
È il mio compleanno tutti i giorni ma
Señorita perché non rispondi (Ah, yeah)
Ti ho lasciato sei messaggi sull'iPhone (Yeah!)



il rapper avrebbe dovuto tenere un concerto presso la discoteca Lanterna Azzurra di Corinaldo. Tuttavia, poco prima dell'esibizione, si è verificato l'incidente che ha causato la morte di sei persone e numerosi feriti.



Antonio Megalizzi: uno di noi!

Sono le 20 ed è una tranquilla e allegra serata a Strasburgo nell'animata *rue des Orfèvres*, due giovani si trovavano uno a pochi passi dall'altro, passeggiano, inconsapevoli di andare incontro allo stesso destino. Hanno la stessa età, 29 anni, e un sogno di vita da compiere, ma le affinità si fermano qui. Quel destino sta per realizzarsi e Chériff Chekatt apre il fuoco, Antonio Megalizzi si accascia a terra. Poche ore dopo moriranno entrambi, l'uno braccato dalle teste di cuoio, l'altro, dopo 48 ore di agonia, con una pallottola infilata nella nuca.

L'uno con un sogno – anzi, un incubo – di distruzione e odio, l'altro con l'utopia d'un Europa unita, di pace e di amore. Due storie parallele, due vite spezzate in

una fredda e tragica notte di Strasburgo. Antonio Megalizzi era il volto di una nuova Europa, di un'Europa di passione e non di burocrazia, di ideali e valori, non di conti e finanza, Chériff Chekatt quello di una generazione frutto della non-integrazione dei ghetti-banlieu francesi.

Quella del 29enne di Strasburgo è storia già sentita tante, troppe volte. È la storia di un giovane, figlio di immigrati, preda della criminalità di realtà di segregazione, quali i quartieri di periferia abitati da un solo gruppo etnico e abbandonati dallo Stato, un giovane frustrato, una vita che può trovare riscatto solo nella radicalizzazione. È schedato dalle forze dell'ordine, come

tutti i suoi predecessori nelle campagne di terrore svoltesi su e giù per l'Europa, ma ciò non ha impedito che spingesse quel grilletto.

Perché lo ha spinto? Perché ci ha portato via Antonio? Perché proprio lui? È proprio vero che se ne vanno via sempre i migliori...

Non c'è volto che sia più rappresentativo di ciò che vuol dire europeismo del suo.

Però quando era all'opera, quando portava avanti i suoi progetti, diffondeva i suoi ideali, nessuno si era accorto di Antonio. Solo ora, che quella maledetta pallottola lo ha allontanato da noi per sempre, tutti si scoprono europeisti, tutti inondano fazzoletti di lacrime. Ma chi era con Antonio prima? Chi ha sognato un'Europa migliore? Chi s'è fatto portatore del suo messaggio tra i politici? Chi ha tentato di cambiarla davvero, questa benedetta unione di

stati sempre più disgregati? Nessuno, non una parola. Era più conveniente commentare la partita del Milan, o telefonare ed esprimere vicinanza al negoziante che, giustamente esasperato dalla non presenza dello Stato, aveva deciso di farsi giustizia da solo. E non, badate bene, intervenire per la prevenzione, per l'assiduo controllo, ma per fare propaganda e sbandierare ai quattro venti il diritto del fai-da-te. Nessuno l'hai mai calcolato Antonio, ma ora tutti si stringono attorno a lui, per poi dimenticarsene tra un po', quando il sangue, ancora rosso vivo su quella strada dove il giornalista trentino ha mosso gli ultimi passi, sarà lavato via.

La forza del sorriso di Antonio è però più forte di qualsiasi pistola, il messaggio di quella mente brillante rimarrà nelle menti delle giovani generazioni future più di quello di odio del coetaneo Chériff. **Antonio è uno di noi!**





Gilet gialli, guerriglia a Parigi: 65 feriti e oltre 140 fermi per i tafferugli

Terza manifestazione a Parigi contro il caro carburante. Manifestanti sono stati segnalati in diversi punti del Paese, soprattutto sulle autostrade. Particolarmente difficile la situazione della circolazione a Tolosa. Un palazzo assaltato e dato alle fiamme

Palazzo assaltato e dato alle fiamme a Parigi, dove stava degenerando in guerriglia urbana la terza manifestazione dei gilet gialli, il movimento nato per protestare contro il caro carburante. Migliaia di persone sono scese in piazza in tutta la Francia, e a Parigi è dilagata la violenza, con auto rovesciate e date alle fiamme, negozi e banche presi d'assalto, teppisti in azione anche

all'interno di un palazzo. Ai Champs-Élysées circa 5500 persone si sono radunate e le violenze dei casseur infiltrati nella manifestazione dilagano dall'Arco di Trionfo ad altri quartieri di Parigi. Auto in fiamme sono visibili attorno alla avenue Foch, dove è stata rovesciata e incendiata la vettura di un'ambasciata, nella avenue de Friedland e sulla rue de Rivoli.

Incendi vengono segnalati anche a rue de Rivoli e sui Grands Boulevards.

La prefettura parla di 65 feriti, fra i quali 11 poliziotti. I fermati sono stati più di 140.

I tafferugli durano da ore: sono cominciati dalla zona dell'Arco di trionfo, sugli Champs-Élysées, fino alla Bastiglia e rue de Rivoli.

I manifestanti hanno gridato slogan e protestato contro il caro-carburante, le tasse e il presidente Emmanuel Macron.

Il premier francese, Édouard Philippe, ha annullato la visita prevista a Nogent-sur-Marne, in Val-de-Marne e ha deciso di andare personalmente alla prefettura della polizia di Parigi per monitorare la situazione: si sono viste, ha detto, scene di «una violenza raramente raggiunta».

Alcune automobili parcheggiate nella avenue de Friedland, che parte dall'Arco di Trionfo in direzione perpendicolare agli Champs-Élysées, sono state date alle fiamme dai casseur mescolati ai manifestanti con i gilet gialli a Parigi.

Già prima delle 9 si sono registrati tafferugli con la polizia, presente massicciamente attorno alla grande avenue, devastata dalla guerriglia sabato scorso. Sono 5.000 gli agenti mobilitati nella capitale, gli Champs-Élysées sono chiusi al traffico automobilistico ma aperti ai pedoni.

Per la manifestazione non è stata chiesta autorizzazione.

Alle 8.45, da un gruppo di alcune centinaia di gilet gialli radunati sugli Champs-Élysées a Parigi, sono partiti i primi fumogeni contro il cordone di polizia che controlla la zona.

L'uomo che li ha lanciati è stato messo a terra dagli agenti e immediatamente fermato.

L'episodio ha dato vita ai primi tafferugli, con gruppi di gilet gialli che sono fuggiti nella direzione opposta, verso l'Arco di Trionfo, con il volto coperto per proteggersi dai gas lacrimogeni lanciati dalla polizia.

Altri manifestanti hanno preso a lanciare fumogeni verso l'Etoile la piazza che è l'ultima zona aperta alla circolazione prima del blocco sugli Champs-Élysées.

Manifestanti sono stati segnalati in diversi punti del Paese, soprattutto sulle autostrade.

Come nelle altre occasioni, numerosi i blocchi a nord e a sud.

Particolarmente difficile la situazione della circolazione a Tolosa.

Attorno agli Champs-Élysées i manifestanti dei gilet gialli appaiono questa mattina spaccati in due.

Sulla grande avenue qualche centinaio di dimostranti che hanno accettato di farsi perquisire alle barriere dalle forze dell'ordine e che stanno sfilando in corteo.

All'esterno, per lo più sulla piazza dell'Arco di Trionfo, stazionano invece i gruppi che non hanno accettato di essere perquisiti e che si scontrano con la polizia.



Come è nata questa protesta?

Ancora molto complesso analizzare il movimento di protesta dei Gilet gialli, che da tre settimane sta causando grandi problemi all'ordine pubblico della Francia e all'azione politica del presidente Emmanuel Macron. Lo è per la sua stessa composizione e per le sue richieste politiche: eterogenee e contraddittorie. Si può cercare tuttavia di spiegare i motivi della rabbia che ha portato i «troppo poveri per beneficiare delle politiche di abbassamento delle tasse, troppo ricchi per beneficiare dei trasferimenti redistributivi» a ribellarsi, come ha spiegato a *France Culture* Julien Damon, professore associato di Sciences Po.

Il tema della redistribuzione del reddito è di sicuro una delle questioni di fondo sottesa alla protesta, come dimostrano le rivendicazioni raccolte dall'ultimo sondaggio dell'istituto Harris, effettuato nella giornata di domenica e lunedì.

Da sola, tuttavia, la questione fiscale non basta, visto che la Francia è uno dei paesi europei dove il consenso alle imposte è più alto: secondo un sondaggio di *Le Monde* del 2013 gran parte dei francesi ritiene giustificate l'imposta sulle società (77 %), sul reddito (76 %) sull'alcol e il tabacco (74 %).

Il bipolarismo tra centro e periferia, e il fallimento del "modello peri-urbano", cioè il modello che ha portato la classe medio bassa ad andare a vivere in case più spaziose lontano dai centri urbani, raggiungibili con l'automobile, è altrettanto importante per leggere il movimento di protesta. Dalla mappa della prima giornata dei blocchi autostradali, che è stata anche la più partecipata e diffusa sul territorio, emerge che avevano luogo per il 19% nei comuni con meno di 5.000 abitanti e per il 42% nei comuni tra i 5.000 e i 20.000 abitanti.

Questa parte del Paese, che non ha votato per Emmanuel Macron al primo turno, ha negli ultimi anni incassato due grandi sconfitte. In primo luogo, non ha visto i benefici della globalizzazione: le richieste stilate, per quanto contraddittorie, restituiscono l'immagine di cittadini impauriti dai cambiamenti globali, che chiedono più regole (vietare le delocalizzazioni, diminuire il numero di contratti a tempo determinato, introdurre un limite di 15.000 euro ai salari) e più protezione dallo Stato (aumentare il salario minimo, abbassare il costo degli affitti). In secondo, dal punto di vista psicologico, la politica e l'opinione pubblica gli ha comunicato negli ultimi anni che il loro progetto di vita è un insuccesso. Possedere un'auto, comperare una piccola casa in campagna per avere più spazio, erano considerate un segno di scalata sociale; oggi le

aspirazioni sono cambiate e il centro della vita politica ed economica sono sempre di più le grandi città. Con la conseguenza che le politiche pubbliche si sbilanciano verso le metropoli.

Un manifestante dei gilet gialli dietro le barricate che bloccano una strada vicino al deposito petrolifero di La Rochelle, il 3 dicembre 2018, durante una protesta contro l'aumento dei prezzi del petrolio e del costo della vita.

A Parigi soltanto il 36 per cento delle famiglie possiede una macchina, tasso che aumenta se si considera tutta la regione parigina (66,7 per cento), ma che resta inferiore a quello di regioni più periferiche come la Bretagna, (87 per cento), i paesi della Loira (86,8 per cento), la Corsica (86,3 per cento).

La media del paese è molto alta: l'80,1 per cento delle famiglie possiede un'automobile.



Femen-Marianna schierate a seno nudo davanti alla polizia (Lapresse).



Secondo l'Insee, soltanto il 13 per cento dei parigini utilizza l'auto per andare al lavoro, contro il 38 per cento della piccola corona (i comuni confinanti con Parigi), il 61 per cento della grande corona (i comuni confinanti con la piccola corona) e il 78 per cento della regione rimanente. Se a questo si aggiunge che la Francia è uno dei paesi più grandi d'Europa e con minore densità abitativa, appare chiaro che gli spostamenti in auto hanno un peso più elevato nella vita quotidiana dei cittadini: la superficie francese è di 633.208 km², la densità 103 abitanti per km² contro i 302.071 km² e i 197 abitanti per km² dell'Italia e i 357.386 km² e i 232 abitanti per km² della Germania il quadro è più chiaro.

Il movimento non è né di destra né di sinistra, non ha in sé grandi rivendicazioni omogenee tali da poter essere

ricondotto a una delle due grandi tradizioni. Tuttavia, il fatto che nell'ultima settimana la radicalità delle proposte e delle azioni sia molto aumentata ha attirato gruppi estremisti di destra che prosperano in delle situazioni di caos e che hanno approfittato della debolezza del dispositivo di sicurezza previsto dal ministero dell'Interno. La sorpresa di un sindacalista della polizia francese, invitato in una trasmissione di France 5, è particolarmente rivelatrice: «Non era una riunione di famiglia all'Arco di trionfo, i metodi utilizzati sono quelli dell'estrema destra: le forze dell'ordine sono state aggredite e costrette a ritirarsi, perché non erano in numero sufficiente per arginare i violenti.

Non era una situazione di normale gestione dell'ordine pubblico, ma una forma di guerriglia urbana», ha detto.

Un gilet giallo durante una protesta del 30 novembre 2018 vicino al Parlamento Europeo di Bruxelles.

Se la protesta è così difficile da domare, se Macron non ha avuto altra scelta oltre alla marcia indietro, concretizzata in una “moratoria” di sei mesi dell’aumento delle tasse sul carburante, il motivo è che un negoziato non è mai stato davvero possibile. Chi rappresenta i Gilet gialli? Qual è il loro obiettivo politico? Impossibile rispondere. In questo contesto è possibile affermare che Macron sia vittima del suo successo. Una delle ragioni che hanno portato al potere il presidente francese è stata la crisi profonda dei corpi intermedi e la sua capacità di parlare direttamente con una parte della nazione, che si è riconosciuta in primo luogo nel suo personaggio, e in secondo nel suo messaggio.

Durante questo primo anno di mandato Macron ha governato contando moltissimo sulla disintermediazione, ha cercato in ogni modo di minimizzare il ruolo dei sindacati, spesso umiliandoli, non ha ritenuto prioritario strutturare il suo partito, la République en Marche, ridotto a mero comitato elettorale senza alcun peso nel dibattito del paese. Ma senza sindacati, senza partiti, senza diaframmi tra il potere e l’elettorato, se la rabbia popolare cerca di esprimersi ha soltanto un bersaglio: il presidente della Repubblica.

A mediare non è rimasto nessuno, i luoghi del conflitto e della partecipazione sono rarefatti, chi vuole lamentarsi non ha più interlocutori, la contestazione si esprime nei confronti tutto ciò che Macron rappresenta: i centri urbani, la globalizzazione, l’Europa, le élite, i politici.



Parigi: polizia sotto accusa dopo video sugli arresti di 146 studenti



Macron in tv dopo gli scontri con i gilet gialli: «Aumenteremo il salario minimo di 100 euro dal 2019»

Martedì 11 Dicembre - *«Vedo uno stato di emergenza sociale ed economico della Francia: ne usciremo bene tutti insieme, lo voglio per la Francia. Siamo apripista per noi e per gli altri. Non possiamo restare divisi. Attraversando questa crisi, riconcilieremo i francesi».* Apre così il suo intervento in tv il presidente francese Emmanuel Macron dopo la crisi dei gilet gialli. E assicura: *«Prenderò misure sociali già questa settimana».*

Il salario minimo della Francia aumenterà di 100 euro al mese dal 2019, è recisa il presidente francese illustrando dinanzi alla nazione una serie di misure shock per placare la collera dei gilet gialli.

Evocando lo «stato d'urgenza economico e sociale», Macron annunciato tra l'altro l'annullamento della contribu-

zione sociale generalizzata (CSG) per i pensionati che guadagnano meno di 2.000 euro al mese. **«Per avere successo dobbiamo restare uniti» e garantire la giustizia sociale»,** dice. **«Dobbiamo andare avanti, ma in maniera diversa. Ci troviamo ad un crocevia per il Paese: serve il dialogo, il rispetto. Ce la faremo».**

Il presidente francese nel solenne intervento dinanzi alla nazione per placare la rabbia dei gilet-gialli ha anche detto di volere una «legge elettorale più giusta» e che tenga conto del «voto bianco».

«Mi assumo una parte della responsabilità. C'è rabbia, c'è indignazione condivisa da molti francesi. Servono misure profonde».

Emmanuel Macron si rivolge dunque alla nazione con un appello «per lavorare tutti insieme alla costruzione di una nuova Francia».

«Da un anno non siamo stati in grado di rispondere alle richieste, mi assumo una parte della responsabilità. Forse ho ferito qualcuno di voi con le mie idee, ora voglio essere chiarissimo. Il malessere esiste anche in altri Paesi, insieme troveremo il cammino per farcela. Dobbiamo creare nuove strade, per noi francesi», dice il presidente, consapevole di doversi

confrontare con «uno stato d'urgenza economico e sociale», l'avvio di una nuova era passa attraverso «una riforma profonda dello stato». Macron si prepara a stimolare «un dibattito senza precedenti nelle nostre istituzioni, ad ogni livello: governo, assemblea nazionale, parti sociali e associazioni saranno chiamati a fare la propria parte». Macron, che si propone come regista di una nuova operazione di cambiamento, annuncia che incontrerà ***«i sindaci del Paese, regione per regione per costruire le basi della nostra nuova nazione. Non ripartiremo facendo finta che nulla sia cambiato. Ci troviamo in un momento storico: Siamo in un momento storico per il nostro Paese. La mia unica preoccupazione siete voi - dice rivolgendosi ai concittadini - La mia unica battaglia è per voi. La nostra unica battaglia è per la Francia. Lunga vita alla Repubblica, viva la Francia»***, conclude.



Francia, studenti contro Macron: 4 morti, università occupate e arresti in piazza

Time celebra i “guardiani” ma la stampa non è mai stata in pericolo come adesso



Il **Time** “premia” i giornalisti in pericolo eleggendoli, dando loro il volto del saudita Khashoggi, “persone dell’anno”. Per la prestigiosa rivista americana, i giornalisti sono i “guardiani” che combattono (in prima linea) sulla trincea della guerra per la verità.

Spesso, pagando in prima persona il loro impegno. Altrettanto spesso, in condizioni precarie e non solo economiche.

Il **Time** li riassume tutti nei ritratti di **Wa Lone** e **Kyaw Soe Oo**, reporter della Reuters arrestati in Myanmar e nel gruppo che fa capo a **Maria Bessa**, giornalista filippina che, alla guida del gruppo Rappler, conduce l’opposizione al presidente Rodrigo Duterte.

E, su tutti, **Jamal Khashoggi**, il giornalista saudita trucidato a **Istanbul** nelle scorse settimane e al centro di un caso diplomatico internazionale che ha fatto fibrillare – ancora una volta – i già fragili

equilibri del Medio Oriente. Ciò a sottolineare come il ruolo della stampa, dei giornali e dei giornalisti sia cruciale all’interno di una democrazia.

E quanta importanza sociale abbia il lavoro di chi, ogni giorno, informa l’opinione pubblica tenendola aggiornata sulla realtà.

Un ruolo fondamentale, tanto da essere sotto attacco ovunque.

La libertà di stampa è parente più prossima di quella d’espressione e il pluralismo delle idee è la *conditio sine qua non* di una democrazia matura, che sappia funzionare e abbia sufficiente autorevolezza.

Un fatto, questo, di cui tanti si scordano. Forse per pigrizia, qualcuno per luogo comune, qualcun altro magari per calcolo: ma senza la stampa e senza libertà non c’è democrazia.

Tertium non datur.

Reporter senza frontiere: nel 2018 sono stati uccisi 80 giornalisti, 348 quelli arrestati



Il 2018 è stato un anno nero per i giornalisti: ne sono stati uccisi 80 nel mondo, segnando un aumento dopo tre anni di calo (nel 2015 erano stati 110). È quanto emerge dal bilancio annuale di *Reporters sans frontières* (Rsf). L'anno scorso hanno perso la vita 65 giornalisti, uccisi per aver esercitato la loro missione d'informazione. Tra le vittime di quest'anno, vi sono 63 giornalisti professionisti, con un incremento del 15 per cento, 13 giornalisti non professionisti (contro 7 l'anno scorso) e quattro collaboratori dei media, ha spiegato l'Ong con sede a Parigi, denunciando la violenza «senza precedenti» contro la categoria. In totale — secondo Rsf — più di 700 giornalisti professionisti sono stati uccisi negli ultimi dieci anni (qui abbiamo parlato del memoriale dei giornalisti uccisi mentre facevano il loro mestiere, a Bayeux). Sono, invece, 348 quelli arrestati, che l'anno scorso erano stati 326. **Oltre la metà dei reporter sono stati «deliberatamente presi di mira e assassinati»,** spiega l'organizzazione, come l'editorialista saudita Jamal Khashoggi, ucciso il 2 ottobre scorso all'interno del consolato di Riad a Istanbul. E come il giornalista slovacco,

Jan Kuciak, trucidato nella sua abitazione il 21 febbraio scorso. «L'odio verso i giornalisti proferito e persino sostenuto da leader politici, religiosi o uomini d'affari senza scrupoli ha conseguenze drammatiche sul terreno, e si traduce in un aumento preoccupante delle violazioni», avverte Christophe Deloire, segretario generale di Rsf, che mette sotto accusa anche i social. «Questi sentimenti di odio legittimano la violenza e indeboliscono, ogni giorno di più, il giornalismo e con esso la democrazia».

È di nuovo l'Afghanistan il Paese dove hanno perso la vita il maggior numero di reporter: nel 2018 vi hanno perso la vita 15 giornalisti, nove solo nel doppio attacco del 30 aprile scorso in cui sono stati presi di mira proprio gli operatori dell'informazione. Seguono Siria, con un 11 morti, Messico (9), India (6) e Stati Uniti (6 morti, di cui 4 nell'attacco alla redazione del *Capital Gazette* del Maryland). Nel 2018 È aumentato anche il numero di giornalisti detenuti: sono 348 (nel 2017 erano 326). Oltre la metà dei reporter in prigione si trova in cinque Paesi: Iran, Arabia Saudita, Egitto, Turchia e Cina.



non è che l'ultima di 12 redazioni cadute vittime di pressioni politiche

MOSCA - Una lenta morte, un'altra picconata alla libertà di stampa, un miracolo distrutto. Così in Russia è stata definita la notizia che il gruppo "Rbc", considerato l'ultimo baluardo della stampa indipendente in Russia, verrà presto acquisito da Grigorij Berezkin per entrare a far parte di una holding editoriale con "Komsomolskaja Pravda"

Ogni giorno assorbiamo una notevole quantità di notizie e informazioni, dalle quali veniamo influenzati e a cui facciamo riferimento nelle discussioni, o per formare un'opinione sull'argomento trattato. È per questo che saper filtrare e distinguere a cosa credere e cosa verificare è piuttosto importante.

Quasi tutti in Russia hanno un televisore. Ed è del 56% la percentuale dei pensionati che passano il loro tempo libero guardando programmi televisivi. I canali principali, pubblici, però, sono una risorsa discutibile e controversa: nella maggior parte dei casi si cerca di mettere in buona luce le decisioni politiche del governo e le diverse azioni militari negli altri stati.

Ovviamente, Putin appare come la guida migliore, "il pugno di ferro" in grado di governare il nostro immenso paese.

Molti sono i programmi nei quali si discute la politica e questioni attuali, dove con diverse tecniche le persone con opinioni "sbagliate", che vanno contro la grande macchina della propaganda, vengono zittite, insultate e trascurate, rendendo le loro afferma-

zioni meno credibili. Sono tecniche, e chi le usa sa essere convincente.

Un altro modo di manipolare le masse è deviare la loro attenzione su una notizia e ingrandirla nella sua importanza, per metterne sul secondo piano altre che creerebbero più problemi.

Così è successo con la legge sull'aumento dell'età pensionabile, che è stata approvata durante il caos dei Mondiali, con l'intento di non essere troppo all'evidenza. È stata comunque la causa di numerose manifestazioni e malcontenti, perciò si può dire che il governo non ci sia riuscito.

Naturalmente ci sono anche notiziari indipendenti, che pubblicano informazioni verificate e opinioni varie sui fenomeni attuali, ma si trovano in maggioranza su una piattaforma digitale, quasi sempre inaccessibile alle persone più anziane, che sono invece gli spettatori televisivi per eccellenza.

Ciò che dipende direttamente da noi è essere abbastanza critici nell'adottare certi giudizi, assicurandosi di aver analizzato tutti gli aspetti del problema, e non dare per certo niente di ciò che sentiamo.

Enrico Mentana sbarca sul web con OPEN

“Voglio restituire ai giovani giornalisti un po' della mia fortuna”

"Volevo dare il buon esempio, il mio è stato un atto di lealtà". Inizia così lo speech con cui Enrico Mentana ha presentato al pubblico il suo nuovo giornale digitale, **"Open"**, online dal 18 dicembre prossimo.

"Un'idea matta, dopo 25 anni di brillante carriera, volevo restituire ai giovani giornalisti un po' della mia fortuna e l'ho fatto trasformandomi da giornalista a editore fondando questo giornale che non ha come obiettivo quello di creare i gilet gialli dell'informazione.

Ho cominciato a fare il giornalista a 25 anni e ho avuto fortuna e grandi soddisfazioni.

Sempre più spesso mi è capitato nell'ultimo decennio di incontrare gruppi di giovani, entusiasti e curiosi, come ero io alla loro età. Ma con la differenza fondamentale che loro il giornalismo lo potevano vedere solo da fuori.

Da qui, la decisione di provare a creare un giornale online in cui far lavorare solo giovani giornalisti, in un periodo per niente felice per la professione.

"Open", ribadisce il direttore di La7,

"sarà per un'informazione libera, verace, giovane, gratuita e senza steccati.

Solo così facendo, passando da un giornalismo novecentesco a uno digitalizzato, si potrà garantire un bene per tutti quanti".

Ogni giornalista della nuova redazione - sono 22 i praticanti assunti, dopo averne selezionati 15mila - avrà a disposizione un kit del cronista, zainetto con smartphone, telecamera e pc, "per poter fare dirette o scrivere pezzi in qualunque luogo essi si trovino".

Mentana ha ricordato che lui non si sente "abbarbicato alla sua poltrona"

e, appena possibile si creerà una community volta a raccontare il mondo che ci circonda e a "lottare contro le bufale". **Open** sarà un'alternativa al giornale proprio perché gratuito. Gli occhi dei giovani saranno tutti puntati alle novità e a tutto quello che accadrà secondo i loro parametri. Il mio obiettivo sarà quello di creare tantissimi lettori di giornali come questo, non quello di creare tantissimi giornalisti, perché altrimenti si rovescia il cannocchiale".



Risponde
Aldo Cazzullo

ALDO CAZZULLO
Corriere della Sera © RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché conviene anche a noi una donna alla Casa Bianca?

Caro Aldo,
da come ha descritto Michelle Obama, arguisco che lei vede bene una donna alla Casa Bianca.

Ma che cosa cambierebbe? Mi auguro diverse cose. Una in particolare: la drastica diminuzione delle armi in circolazione.

Le donne, si sa, non vanno matte per le armi e non le idolatrano come fanno parecchi uomini. Una donna alla Casa Bianca potrebbe riuscire là dove nessun presidente maschio è riuscito!

Alex Prato Piacenza

Caro Alex,
Nella sua autobiografia Michelle Obama sostiene di non essere interessata alla politica. Ma tutto prova il contrario: dalla tournée nei palasport americani per il lancio del libro, al potere esercitato alla Casa Bianca. Seguì la sua campagna elettorale nel 2012. Faceva comizi per il marito, ma senza di lui. Alta, enorme (ma non grassa), dimostrava carisma, anche se – come tutti – diceva sempre le stesse cose, poi copiate dai ghost-writer di Melania Trump. Non so se un giorno Michelle si candiderà alla Casa Bianca. Ci ha già provato un'altra moglie di un ex presidente, senza fortuna.

So per certo che presto alla Casa Bianca

avremo una donna; e sarà un'ottima notizia. Non so se si riuscirà a limitare le armi. Da secoli girare armati è considerato dalla maggioranza degli americani un diritto; anche se nelle giovani generazioni sta crescendo un movimento per il controllo di fucili e pistole. Di sicuro, le donne al potere tendono ad avere una caratteristica fondamentale: la lungimiranza. La donna si prende cura, e guarda lontano. Doti fondamentali ora che abbiamo capito che la Terra e la specie umana non sono immortali, e tocca a noi, donne e uomini insieme, prendercene cura.

Riscaldamento del pianeta; distruzione del lavoro a causa della rivoluzione digitale; proliferazione nucleare; creazione di uomini nuovi grazie al mix tra intelligenza artificiale e biotecnologie.

Nei prossimi decenni dovremo prendere le decisioni più importanti della storia, da cui dipendono la vita e la morte. E la donna da sempre maneggia la vita e la morte. Ora che finalmente è entrata nella sfera pubblica, la sua esperienza e la sua visione saranno molto utili anche all'uomo.

Non a caso nel Paese europeo più avanzato, la Germania, tutti i partiti dall'estrema sinistra all'estrema destra sono guidati da donne.



La Vice Ministra Laura Castelli si impapera di fronte a Lilli Gruber sui 6 milioni di tessere stampate per il reddito di cittadinanza già disponibili dal Ministro al lavoro Luigi Di Maio.

Venerdì 30 novembre 2018 - Un giorno gli storici ci spiegheranno perché gli italiani, esasperati dall'antipatia dei competenti, in una domenica di malumore decisero di affidare l'aereo Italia all'equipaggio più pazzo del mondo. Il comandante Di Maio, il pilota automatico Conte e i responsabili dei disservizi di bordo, lo steward Toninelli e Laura Castelli, viceministra dell'Economia per mancanza di prove.

L'altra sera in tv la professoressa Gruber le ha fatto una domanda difficile, difficilissima:

«State stampando le tessere elettroniche del reddito di cittadinanza?».

Per superare l'interrogazione, Castelli aveva studiato giorno e notte «L'economia di zio Paperone», ma questa non la sapeva. Avrebbe potuto rifiutarsi di rispondere, invece ci ha provato lo stesso. Che momenti. Sembrava Sordi quando all'esame di

francese gli chiedono di tradurre «Il giardino di mia zia», e lui, con lo sguardo terrorizzato e la voce a simulare una naturalezza inesistente, biascica: «Le jardin de ma sziii...».

La Gruber incalzava:

«Quante sono le schede, cinque o sei milioni?».

E Castelli:

“Cinque milioni e mezzo... circa».

«Chi le sta stampando, il Poligrafico?» insisteva la commissione d'esame.

«Forse... Ve lo diremo presto».

Appena qualcuno lo avrà detto a lei, avvertendola che non si può stampare qualcosa che il Parlamento non ha ancora deliberato. Era questa la risposta giusta, accidenti.

Perché Toninelli dal primo banco non gliel'ha suggerita?



Il manifesto delle imprese: "Non bloccate lo sviluppo"

A Torino dodici associazioni imprenditoriali firmano un testo comune: pazienza al limite. La richiesta di Boccia al premier: "Conte convinca i suoi vicepremier o si dimetta...mettete i conti in ordine, sennò meglio le dimissioni"

"Se fossi in Conte convocherei i due vicepremier e gli chiederei di togliere due miliardi per uno visto che per evitare la procedura d'infrazione bastano 4 miliardi. Se qualcuno rifiutasse mi dimetterei e denuncierei all'opinione pubblica chi non vuole arretrare". Lo ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, concludendo la manifestazione alle Organizzazioni per il Si TAV a Torino: *"Una promessa a Di Maio: se ci convoca tutti non lo contamineremo. A Salvini, che ha preso molti voti al Nord, dico di preoccuparsi dello spread".*

Boccia aveva esordito dicendo: *"Se*

siamo qui è perché la nostra pazienza è quasi limite, per mettere insieme 12 associazioni tra cui alcune concorrenti tra loro. Se siamo qui tra artigiani, commercianti, cooperative, industriali, qualcuno si dovrebbe chiedere perché.

La politica è una cosa troppo importante per lasciarla solo ai politici, siamo dodici associazioni che rappresentano tre milioni di imprese, oltre il 65% del PIL (Prodotto interno lordo). È un segnale importante che si vuole dare al governo. Si parte dalla TAV, si pone la questione infrastrutture in senso largo, grandi e piccole, e si pone un auspicio che è quello di attenzione alla crescita".

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha spiegato così il senso della manifestazione delle imprese per la Tav, oggi alle Ogr di Torino. *"Il messaggio di oggi è un richiamo alla politica e al governo da parte dei corpi intermedi dello Stato: avere il senso del limite"*, afferma Boccia.

Aggiunge: *"Il governo ha convocato i vertici torinesi delle associazioni fattoriali e non quelli nazionali. Questo la dice lunga sul l'idea che ha il governo della Torino-Lione come fosse un fatto locale. mentre al contrario l'opera è una questione nazionale"*.

Quasi due terzi del pil italiano sono rappresentati. E sono oltre 3 mila i rappresentanti in sala. La protesta nazionale degli imprenditori per chiedere *«sì alla TAV, sì alle grandi infrastrutture europee, sì al futuro, allo sviluppo, alla crescita sostenibile»*, è salita in partecipazione mano a mano che trascorrevano i giorni.

I lavori sono stati aperti dalla relazione di Roberto Zucchetti, professore alla Bocconi di Milano che a settembre aveva calcolato in 9 miliardi gli effetti positivi dell'opera.

Cui seguono gli interventi di 12 esponenti delle associazioni imprenditoriali.

L'ultimo a prendere la parola il numero uno di Confindustria, Vincenzo Boccia.

In platea sono presenti anche i rappresentanti dei sindacati.

Confermata invece la richiesta ai politici di non presentarsi *«per evitare strumentalizzazioni»*, come hanno ripe-

tuto ancora ieri gli organizzatori. Daniele Vaccarino, torinese, presidente nazionale di Cna è uno degli oratori. Perché l'appuntamento di Torino è diventato l'occasione per una protesta nazionale?

«Perché proprio da Torino è partita, il 10 novembre scorso, la prima protesta contro la politica dei no. La richiesta di non bloccare la TAV è venuta dopo lo stop della candidatura olimpica con quel sì ufficiale di Appendino che sembrava tanto un no».

Un problema solo torinese? *«Purtroppo no!.* La cartina della Penisola è costellata di no e di blocchi dei lavori.

In realtà questo atteggiamento non danneggia solo le grandi imprese che vincono gli appalti.

Punisce i territori e anche chi ha dimensioni più ridotte come in genere le imprese artigiane.

Prendiamo l'esempio della val di Susa.

All'inizio, tanti anni fa, avevamo avuto problemi a convincere qualche nostro iscritto.

Poi tutti abbiamo capito che non solo i subappalti del cantiere ma le stesse opere di compensazione possono essere una occasione di crescita per le nostre imprese».

"Siamo qui per dire sì allo sviluppo. Sì agli investimenti strategici. Sì ad un Paese che sa andare oltre le proprie fragilità strutturali". dice invece il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli.

"Oggi - ha affermato - il tempo necessario per compiere la tratta Torino-Lione è di poco inferiore alle 4 ore e nel 2030, con la nuova infrastruttura, scenderà a meno di 2, così da connettere il nostro Paese all'Europa.

Con la Torino-Lione si completerebbe, insomma, quella 'Metropolitana d'Europa in grado di integrare ulteriormente e naturalmente il nostro Paese anche nei flussi turistici e commerciali europei.

Al di là dei passeggeri che si riconverterebbero al treno da altri mezzi di trasporto (si parla di due milioni e mezzo di viaggiatori) con significativi effetti sull'impatto ambientale ci sarebbe sicuramente un aumento importante di flussi. Insieme a Torino, la stessa Milano capitale del terziario avanzato, sarebbe infatti finalmente e pienamente connessa all'Europa.

L'agricoltura italiana ha bisogno di un

sistema infrastrutturale moderno ed efficiente, che garantisca la piena mobilità di persone e merci e l'accessibilità all'Europa di tutte le aree del territorio nazionale, rendendo il Paese competitivo sui mercati internazionali."

Lo ha detto il presidente di Confagricoltura Massimiliano Giansanti intervenendo oggi alla manifestazione alle Ogr a favore del Tav.

Giansanti ha ricordato che nell'Europa a 28 è al 21° posto per quanto riguarda le strutture portuali e aeroportuali, al 19° per quelle ferroviarie, al 18° per la rete stradali. E la copertura internet interessa solo il 77% del territorio, contro una media europea dell'82%.

"Con questi numeri - ha detto il presidente di Confagricoltura - sono evidenti le ricadute in termini di competitività sul nostro sistema agricolo ed agroalimentare."

parole
@stili

Il Manifesto della comunicazione non ostile

1. Virtuale è reale

So che che ogni parola in rete ha conseguenze concrete e può costruire o distruggere relazioni reali. Modero i toni e valorizzo l'empatia. L'ascolto, il rispetto e, se il caso, lo humor. Sono coerente e mantengo le promesse fatte online.

2. Sì è ciò che si comunica

Quanto comunico rispetta i valori e l'identità miei e dell'azienda. Promuovo la fiducia e la trasparenza. Sono leale e intellettualmente onesto con i concorrenti. Curo la qualità di ciò che comunico così come curo quella di ciò che produco.

3. Le parole danno forma al pensiero

Comunico in modo semplice e chiaro, con l'obiettivo di farmi capire, e mi prendo il tempo che serve per riuscirci. Evito i tecnicismi inutili, do sempre le informazioni necessarie. So che le mie idee avranno successo solo se le racconto bene.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

L'ascolto prescinde dalla gerarchia: solo ascoltando gli altri, colleghi, partner o clienti, posso costruire un progetto vincente per tutti. Agevolgo la comunicazione. Rispondo alle domande, accetto le critiche e le uso per migliorare.

5. Le parole sono un ponte

Trovo parole giuste, entusiasmanti, ospitali, inclusive, tali da creare un terreno comune e costruire relazioni di valore. Cerco di conoscere ragioni e interessi dei miei interlocutori per capire il loro punto di vista e sono disposto a cambiare il mio.

PER LE IMPRESE

6. Le parole hanno conseguenze

Le mie parole rappresentano la mia azienda, hanno un peso e concorrono alla creazione dell'immagine collettiva: ne sono consapevole e me ne assumo la responsabilità. Ho il coraggio di rispondere ad attacchi ostili con gentilezza.

7. Condividere è una responsabilità

Quanto condivido in rete influisce sulla reputazione e la credibilità della mia azienda. Seleziono e valuto fonti e contenuti, non diffondo mai notizie, informazioni e dati falsi o riservati. Rispetto la privacy e tutelo la sicurezza.

8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Discutere aiuta a crescere. Discutendo - anche energicamente - opinioni e prospettive, valorizzo la libera espressione delle idee, indipendentemente dalle gerarchie. Rispetto sempre le persone, la loro diversità e la multiculturalità.

9. Gli insulti non sono argomenti

L'aggressività è nemica di una comunicazione efficace e costruttiva. Insultare è umiliante e sterile, e chi insulta dimostra solo di non avere argomenti migliori. Sensibilizzo i miei collaboratori a comunicare in modo equilibrato e non ostile.

10. Anche il silenzio comunica

C'è un tempo per ascoltare, un tempo per riflettere, un tempo per rispondere. So quando è meglio la parola e quando è meglio il silenzio: tacere aiuta a dare risposte fuse al momento giusto, e il silenzio può anche esprimere valore e forza.



Silvia e la giungla che l'ha inghiottita: serpenti letali, indizi e preghiere

Nella foresta in Kenya dove è tenuta nascosta la volontaria milanese. «Qui tutti sanno»

AKATCHA FOREST (Kenya) - Lo vedi quand'è tardi. Ti striscia davanti e t'attraversa il sentiero. «Green mamba!». Così verde nella boscaglia che capisci perché, solo quest'anno e solo su questa stradina, il peggiore dei serpenti abbia già fatto dieci morti. Così veloce da spiegare perché lo chiamino il Mamba Seven Steps: provi a scappare dopo il morso e tanto è inutile, ma dove vai, al settimo passo sei già stecchito. Il paradiso terrestre della Dakatcha è l'inferno in terra di Silvia Romano. Novanta chilometri da dove l'hanno rapita: ore di jeep verso la Somalia, in

una delle foreste più belle e angoscianti del Kenya. Regno incontrastato dell'Oriolo e del Turaco e del rarissimo tessitore giallo di Clarke. Nascondiglio inviolato per la banda degli Orma che undici giorni fa si son portati via la volontaria milanese. «Questa mattina sono venuti da me sei uomini», ferma la moto e ci racconta Jumaa Badiva, 34 anni, contadino di Kasikini, uno dei 150 micro villaggi di questa boscaglia: «Non sono poliziotti, è gente che collabora alle ricerche e conosce bene la zona. Sono andati in un paesino dove non è difficile essere morsi da mille serpenti...».



Magari sanno già che Silvia è là, ma per entrare in quei posti devi stare attento ed essere intelligente». Quale posto? «Loro hanno preso la ragazza e sono passati per la valle del fiume Tana. Poi l'hanno messa in una casa». Che casa? «Loro sanno bene dov'è. Ma bisogna stare attenti...»..
Nel fango, nelle spine, nel verde totale.

Nel buio fitto della scomparsa di Silvia. Bisogna salire da Malindi alle rocce di Hell's Kitchen, la meraviglia che prima d'ispirare un famoso programma tv è stata il teatro di tutte le magie nere africane, e poi entrare nella Dakatcha e inciampare in un punto qualunque: non

c'è drone o elicottero che possa scovare la ragazza nell'immenso mare d'acacie e baobab, nell'ombra scura del teak e del sandalo.

Bush impenetrabile e irrespirabile, umido e muto, il cobra che attacca l'impala, l'Africa che t'obbliga a chiudere i finestrini per non farti strappare la carne da rovi che ti ghermiscono come artigli.

La polizia pattuglia dove riesce, usa gli informatori, promette taglie che i ventimila abitanti della foresta non saprebbero nemmeno contare, figurarsi incassare.

***Mulunguni, il posto dell'abbandono delle moto indiane usate nel sequestro.**

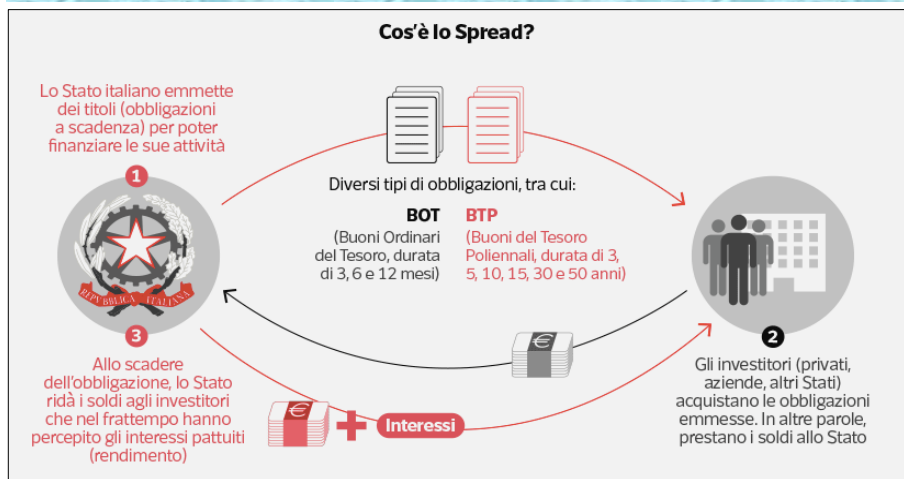




Kapangani, la radura che ha restituito le trecchine bionde di Silvia. Oakala, il bivio che ha lasciato tracce nella terra rossa e pozzangherosa. Bombi, i testimoni che hanno visto una bianca velata dal niqab. Bungale, il ritrovo delle camionette militari. Molti indizi e pure molta scena: solo qualche mese fa li hanno arrestati, un po' di poliziotti della Dakatcha, perché facevano contrabbando di carbone d'accordo coi malavitosi locali. I contadini restano chini sui piccoli campi di manioca, di banane, di mais che la foresta concede. Alla fine si fanno gli affari loro, le autorità non sono molto amate in questa parte di Kenya e anche gli italiani non hanno lasciato buoni ricordi: una società milanese venne nei boschi con un progetto per la produzione di biodiesel, a disboscare

l'Eden della biodiversità e di 220 specie d'uccelli, e ci fu una battaglia d'anni contro «chi voleva togliere il pane a noi per nutrire le vostre automobili».

Oggi si prega per la ragazza, nelle chiese e nei templi del Kenya. L'ha chiesto il vescovo protestante di Malindi, Lawrence Dena, e solo gli indù hanno aderito: nessun segno dai cattolici o dei musulmani. L'eco dello stesso silenzio calato in Italia sul caso Silvia. Rotto da poche voci: «Spero torni a casa», dice padre Orazio, da una vita missionario qui. Interrotto da una canzone dei Maneskin, la preferita di Silvia, che le sue amiche ci mandano via Facebook mentre ci ficchiamo nella foresta aguzza e velenosa che l'ha inghiottita: «Mi hai raccolto da per terra coperta di spine, coi morsi di mille serpenti...».



Perché lo spread alto fa male a tutti

di **Milena Gabanelli**
e **Giuditta Marvelli**

Che cosa cambia per tutti noi se cresce lo spread? Quando si amplia troppo la distanza tra i rendimenti dei nostri titoli di Stato e quelli degli omologhi tedeschi, considerati i più affidabili, è come se tempestasse su tutti i settori dell'economia. Alcuni danni si vedono subito, altri a distanza di tempo.

La ricaduta sui miei risparmi

Ho investito in titoli di Stato con durata a cinque anni 10 mila euro, comprandoli nel 2017, quando lo spread era intorno a 150 e il tasso all'1%: se li vendo oggi, non riavrò i miei 10 mila euro, ma solo 9.700 perché il titolo ha perso valore.

Se aspetto la scadenza, invece, mi

daranno quello che è previsto nel contratto, cioè il capitale e gli interessi annui all'1%, anche se nel frattempo sono saliti al 3% o al 4%.

E se compro titoli oggi che succede? Adesso un Btp a cinque anni mi offre il 2,5% l'anno, ma il meccanismo non cambia: più i rendimenti vanno su, più perdo se vendo prima della scadenza.



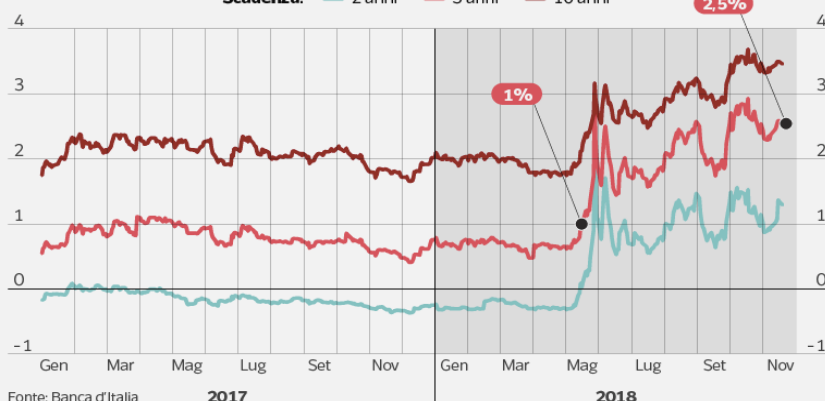
I mutui

Lo spread incide sul mutuo in corso? Se è stato stipulato a tasso fisso, lo spread può fare quello che vuole. Ma anche se è variabile i movimenti di questo «barometro» dei rendimenti non hanno influenza, perché in genere i prestiti per la casa sono ancorati ai tassi medi europei. Se invece vado a fare un mutuo nuovo oggi gli effetti della grandine cominciano a vedersi: pagherò tra lo 0,30% e lo 0,70% in più di quello che avrei dovuto mettere in conto se

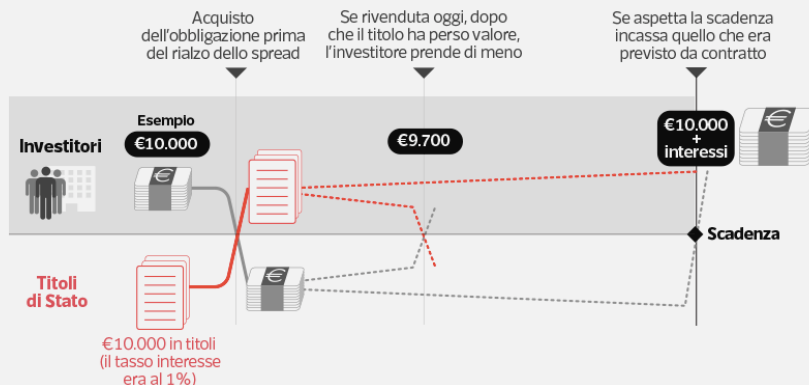
avessi firmato il contratto a luglio. In soldoni se consideriamo un prestito a tasso fisso ventennale da 120 mila euro, la mia rata mensile adesso è fino a 40 euro più cara, come dimostra un'elaborazione de L'Economia del Corriere della Sera su dati MutuiOnline.it. Sembra poco, ma in venti anni parliamo di 9.600 euro in più. Inoltre, quando lo spread sale, le banche diventano molto selettive, la platea si restringe, lasciando fuori i più deboli che spesso sono i giovani.

I rendimenti dei titoli di Stato italiani (valori percentuali)

Scadenza: — 2 anni — 5 anni — 10 anni



Le conseguenze per gli investitori



Conseguenze per gli investitori

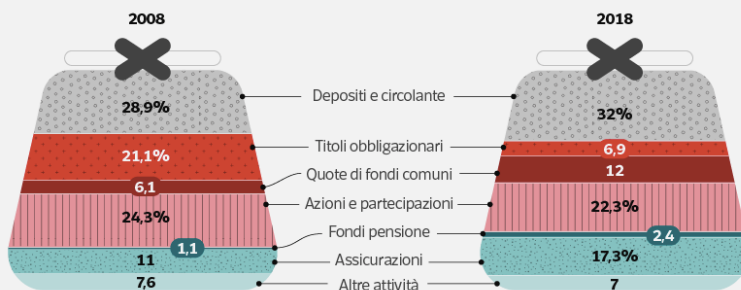
Banca d'Italia, nel rapporto sulla stabilità finanziaria pubblicato la settimana scorsa, ha calcolato che in media da maggio il valore dei Btp in circolazione si è ridotto del 9%.

Un danno che potrebbe annullarsi se lo

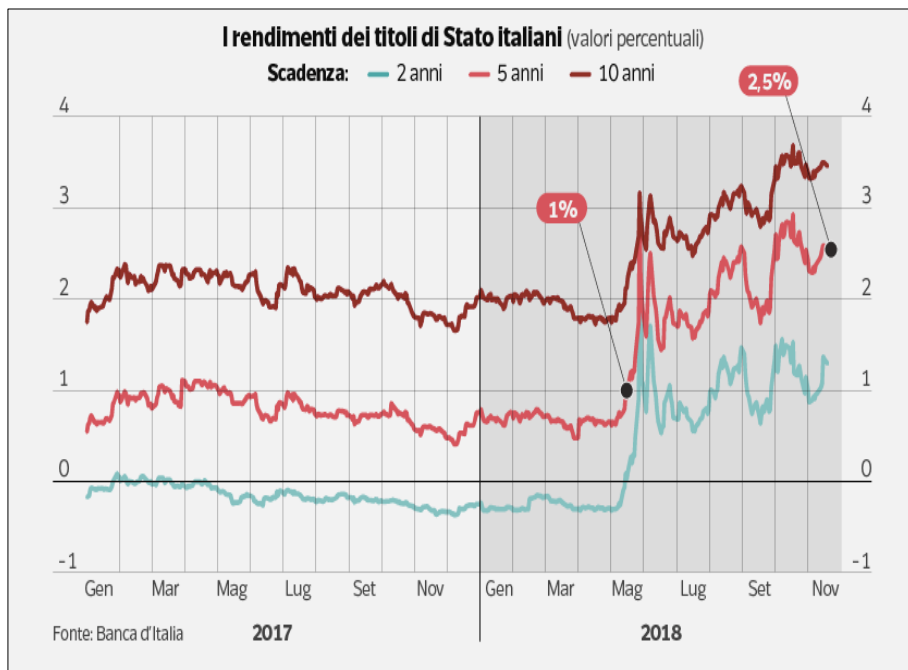
spread tornasse a 150, e se chi possiede i titoli nel frattempo non li ha venduti. Solo il 5% dei titoli emessi (circa 100 miliardi) è posseduto direttamente dalle famiglie, ma i Btp sono anche dentro fondi, polizze e fondi pensione.

Com'è cambiato il portafoglio delle famiglie

(valori percentuali)



Fonte: Banca d'Italia



Ricaduta su banche e imprese

Le banche italiane sono tra le più esposte agli effetti negativi dello spread, che mette a dura prova la loro stabilità patrimoniale. A settembre 2018 avevano in pancia 369 miliardi di titoli di Stato, la maggior parte sono immobilizzati fino a scadenza, mentre una quota viene contabilizzata a valore di mercato, per poterla vendere in caso di necessità. Siccome i titoli che fino a 7 mesi fa valevano 100, oggi valgono 97, la perdita che devono mettere a bilancio è calcolata in circa 10 miliardi di euro. Finora in media hanno retto bene e, anzi, hanno comprato (secondo il rapporto di Banca d'Italia) 39 miliardi

di Btp, ma se lo spread resta elevato, per le banche diventa più difficile far quadrare i conti.

La conseguenza sarà una stretta sui servizi e sui prestiti a famiglie e imprese, che già oggi stanno facendo più fatica ad ottenere credito.

Proprio come lo Stato, che per vendere i Btp deve alzare i rendimenti, le aziende se provano a finanziarsi emettendo dei bond, pagano interessi più elevati. Il costo delle nuove emissioni di imprese con merito di credito abbastanza buono è passato dall'1,8% del primo a trimestre al 3,5%. E tutto questo pesa su un'economia già fragile.

Il ruolo degli speculatori

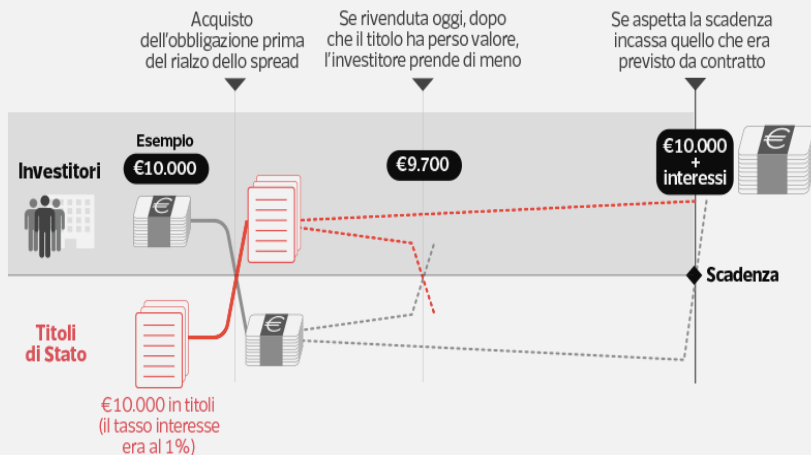
I titoli di Stato in circolazione sono 1.952 miliardi. Negli ultimi 6 mesi, i grandi fondi stranieri, che oggi possiedono il 24% del nostro debito, hanno venduto 55 miliardi di Btp. Ma hanno venduto per liberarsi di un problema o hanno anche speculato per guadagnare sul ribasso delle quotazioni?

Un indicatore di questa attività — che viene normalmente svolta da tutti gli attori del mercato e che solo nel caso di vero e proprio attacco speculativo assume proporzioni devastanti — è il volume del prestito titoli. Per guadagnare sul ribasso di un asset bisogna venderlo «allo scoperto», cioè senza possederlo. Esempio: prendo a prestito un Btp che costa 95 pagando una commissione, poi lo vendo e «scommetto» sul fatto che tre mesi dopo varrà solo 90. Se ho visto giusto

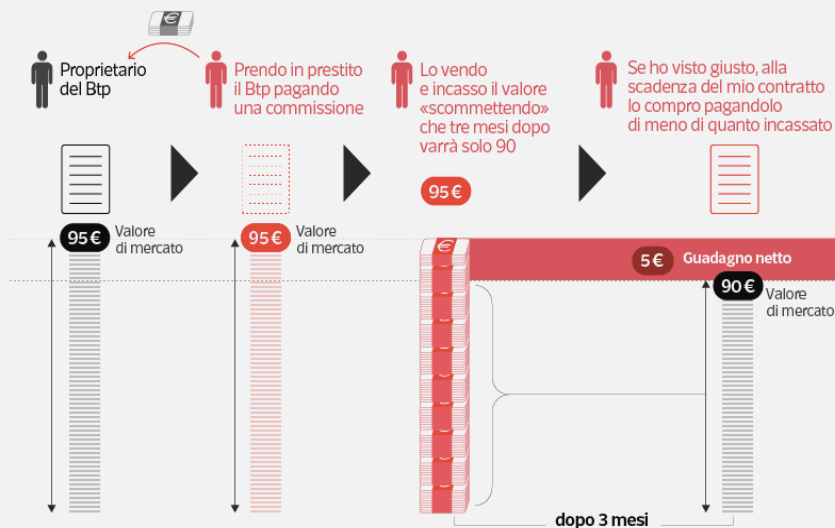
alla scadenza del mio contratto lo compro davvero e avrò guadagnato 5. I dati (Ihs Markit) dicono che, all'inizio dell'estate, le richieste di prestito di Btp erano intorno a 30 miliardi, ai massimi da dieci anni. Negli ultimi mesi sono cresciuti parecchio anche i costi dei contratti derivati che i grandi investitori stipulano per proteggersi da un eventuale default dell'Italia. Una sorta di polizza, insomma, che diventa più cara quando sale la tensione. Il 30 novembre uno di questi strumenti (credit default swap il nome tecnico) per garantirsi su un orizzonte quinquennale costava 24.551 euro per ogni milione di Btp. Un credit default swap sull'omologo francese solo 3.318 euro e quello sul bund 1.363. Il mercato dei derivati su tutti i titoli italiani (azioni e obbligazioni) in ottobre valeva ben 490 miliardi. Un quarto del Pil.



Le conseguenze per gli investitori



Il meccanismo della vendita allo scoperto



Ricaduta sullo Stato

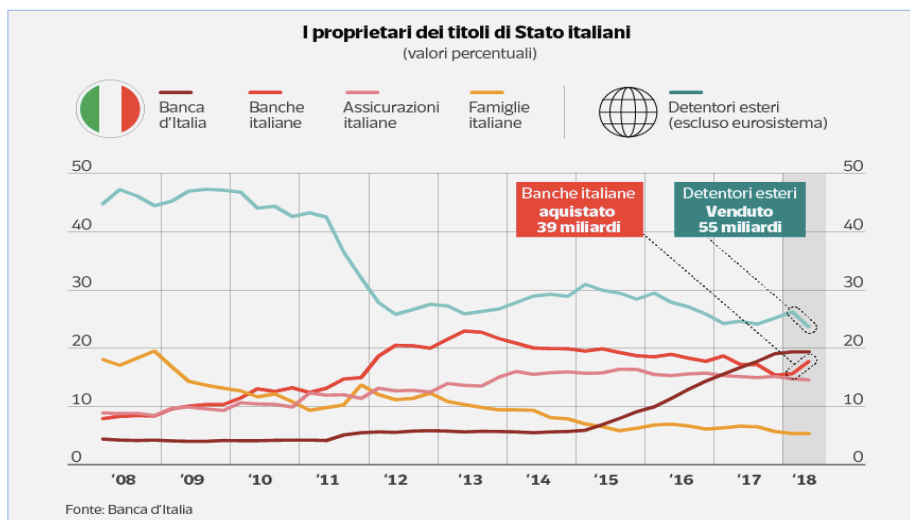
Quando sale lo spread anche il contribuente paga peggio. Lo Stato infatti deve pagare gli interessi sul debito pubblico che complessivamente vale 2.300 miliardi. Ogni anno vanno a scadenza circa 400 miliardi di titoli, detenuti da assicurazioni, banche, finanziarie, fondi. Italiani ed esteri. Gli interessi, ogni anno, costano allo Stato circa 60 miliardi, e Banca d'Italia ha calcolato che il raddoppio dello spread degli ultimi mesi ci è già costato 1, 5 miliardi in più. Se lo spread dovesse restare sui valori di oggi, nel 2019 saranno 5 i miliardi di interessi che dovremo aggiungere, e saliranno a 9 nel 2020. Soldi che bisognerà trovare togliendoli dagli investimenti o dai servizi per i cittadini, dalla sanità alla scuola.

Che cosa ha innescato tutto questo?

Chi ha comprato i nostri titoli vuole interessi più alti perché ha paura che i conti dell'Italia peggioreranno e si fida meno delle sue capacità di onorare un debito pubblico pari al 132% del Pil. Quindi o siamo così bravi da convincere il mercato che la manovra del governo produrrà buoni risultati oppure, se questa «tensione» dovesse protrarsi nel tempo o aumentare, il rischio è quello di una spirale perversa.

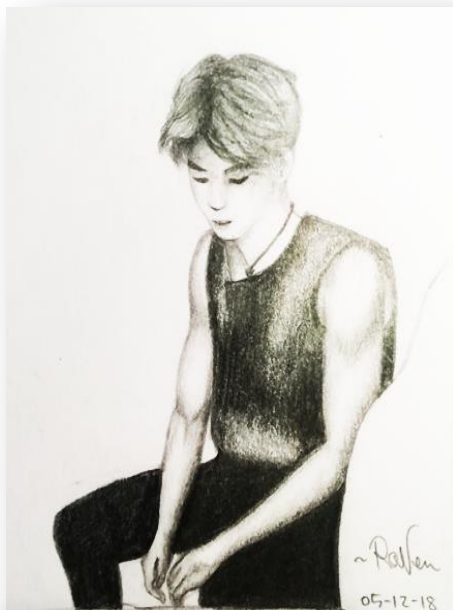
Dopo ulteriori declassamenti del nostro debito che renderebbero difficile trovare compratori per i Btp, si aprirebbero scenari molto incerti per tutto il sistema Paese.

Con rischi di nuove tasse per i cittadini oltre che di un commissariamento da parte dell'Europa.



ALICE VALLI

Il Brachiosauro • © RIPRODUZIONE RISERVATA





Prosa scimmiesca

Nel 1991 si spedì la prima mail, il 13 dicembre 1992 venne inviato il primo SMS, nel 1997 è stato creato il primo social network, e da allora l'avanzata e l'evoluzione della tecnologia comunicativa non si è ancora fermata: computer intelligenti, telefoni cellulari in grado di fare praticamente qualsiasi cosa, addirittura orologi multifunzionali sono ormai una presenza quotidiana e scontata nelle nostre vite.

Questi moderni mezzi di comunicazione sono senz'altro utili per relazionarsi con persone residenti in luoghi lontani, costituiscono inoltre una grande comodità per lo scambio di informazioni e permettono un notevole risparmio di tempo ma, al tempo stesso, il loro uso frequente e assiduo impoverisce in certi casi la lingua italiana: si ha come l'idea

infatti che un messaggio debba essere veloce, sintetico, debba arrivare spedito al destinatario per ricevere subito l'altrettanto coincisa risposta, come in una sorta di turbine tecnologico dove noi, possessori di cellulari e quotidiani inviati di messaggi, fossimo delle sbiadite ombre robotiche che si esprimono in codice binario.

Compaiono così le K al posto di un lunghissimo e assai complicato "ch", le vocali vengono abolite ("quando" diventa "qnd", "comunque", termine assai complicato da scrivere, si semplifica in "cmq"), periodi troppo complessi dove addirittura compaiono avverbi e aggettivi vengono tagliati e codificati, il tutto per risparmiare fino all'ultimo millesimo di secondo nel battere la tastiera.

Ma la categoria più di tutte sotto assedio è quella dei tempi verbali: la *consecutio temporum*, sempre che qualcuno si ricordi della sua esistenza, piange in un angolo ignorata mentre l'imperfetto assale il congiuntivo e lo sostituisce quasi completamente (e possiamo considerarci fortunati quando si tratta di imperfetto e non di condizionale).

Anche la ricchezza lessicale tipica dell'italiano, lingua ricolma di termini derivanti dal latino e dal greco, con etimologie che nascondono un secondo strato di significato e di interpretazione di una parola, va pian piano perdendosi: espressioni non comuni come "effimero" o "loquace" cadono sempre di

più in disuso, e non sorprende quindi che una persona che non sappia cosa sia l'eloquenza non ne sia particolarmente dotata.

Il linguaggio è ciò che distingue un uomo da una scimmia (oltre al fatto che quest'ultima non inquina il proprio pianeta avanzando verso l'auto-distruzione, ovviamente, ed è dunque incredibilmente più intelligente) e se, questa esponenziale riduzione di esso probabilmente ci porterà a un ritorno alle origini del nostro progenitore *l'homo habilis*, allora tanto vale iniziare adesso ad esprimerci in sonori grugniti e versi sicuramente più eleganti di quelli frutto di una perdita di tempo come il *labor limae*.



Ai mangiato?

No, non Ho ancora mangiato. e tu Hai mangiato?

Io ora. K ai fatto stamattina?

facebook.com/smartarecorteggiatori

La befana in anticipo. Ho distribuito i doni: un'accia ciascuno. Non ti é arrivata, però, noto...

è?



Cavaliere di un cinema che non abdicò alle sue ambizioni. Seppe coniugare grande spettacolo ma anche grande cultura, chiave privilegiata per fare i conti con la realtà passando attraverso la forza dei sogni e dell'immaginario

Con Bernardo Bertolucci, scomparso a Roma per le conseguenze di un tumore al sistema linfatico con cui combatteva da tempo, se ne va l'ultimo cavaliere di un cinema che non aveva mai voluto abdicare alle sue ambizioni: di grande spettacolo ma anche di grande cultura, chiave privilegiata per fare i conti con la realtà passando attraverso la forza dei sogni e dell'immaginario. Ma sempre con l'ambizione di superare i limiti della propria ispirazione per spingere la platea a interrogare e interrogarsi, sia

che affrontasse i grandi affreschi storici (*Novecento, L'ultimo imperatore, Il tè nel deserto, Piccolo Budda, The Dreamers*) sia che scavasse nelle contraddizioni dell'animo umano (*Strategia del ragno, Ultimo tango a Parigi, La luna, L'assedio, Io e te*) sia che si mettesse più personalmente in gioco nel palleggio tra contraddizioni personali e realtà (i suoi film più «piccoli» ma più stimolanti: *Prima della rivoluzione, La tragedia di un uomo, Io ballo da sola*).

L'amicizia con Pasolini

Nato il 16 marzo 1941 a Parma, figlio del poeta Attilio e fratello maggiore di Giuseppe (anche lui poi regista), Bertolucci segue la famiglia a Roma e si iscrive a lettere alla Sapienza ma l'amicizia con Pasolini, che abitava nel suo stesso condominio e frequentava la famiglia, lo spinge al cinema: assistente sul set di *Accattone*, passa alla regia nel 1962 con *La commare secca*, su sceneggiatura dello stesso Pasolini.

Ma è con *Prima della rivoluzione* (1964), selezionato alla Quinzaine des réalisateurs di Cannes nel 1964 che il giovane regista si impone con una riflessione sincera e coraggiosa sulla difficoltà di essere coerente con i propri ideali «rivoluzionari» raccontando le tante contraddizioni di un giovane parmense che vorrebbe ribellarsi al matrimonio imposto dalla famiglia (tentato dall'amore incestuoso per una zia milanese) e «tradire» la propria classe con la militanza politica.

Dopo un documentario commissionato dall'Eni intitolato *La via del petrolio e*

Partner (1968) un film troppo debitore delle influenze teatrali del Living sulle due facce di una stessa persona (l'ispirazione viene da *Il sosia* di Dostoevskij), Bertolucci trova una più compiuta strada espressiva con *Strategia del ragno* (1970), prodotto dalla Rai a partire da un racconto di Borges che ambienta nella Bassa padana e che anticipa uno dei temi che attraversano tutto il suo cinema futuro: un figlio alla ricerca della vera identità del padre.

La complessità umana

Con *Il conformista* (1970), tratto da Moravia, Bertolucci allarga la sua riflessione sulla complessità umana, le sue ambivalenze (il protagonista Trintignant cerca nel Fascismo la maschera per nascondere la sua temuta omosessualità) ma mette anche a punto uno stile personalissimo dove la lezione della Nouvelle Vague si mescola a una ambizione spettacolare che la fotografia di Vittorio Storaro sa esaltare alla perfezione.





Il 1972 è l'anno di *Ultimo tango a Parigi*, dove si mescolano ancora una volta passioni contraddittorie, memorie cinefile e letterarie (Sade e Bataille si intrecciano a Godard e Vigo), capaci di parlare della solitudine e della distanza fra i sessi.

Le ambizioni culturali vennero però messe subito da parte dallo scandalo: la famosa «scena col burro» dove Marlon Brando possiede una in-consapevole Maria Schneider scatenò pettegolezzi di ogni tipo (e polemiche accesi, la cui eco ogni tanto torna a farsi sentire) ma soprattutto scatenò la censura italiana che arrivò a ordinare il 29 gennaio 1976 la distruzione del negativo del film, con le conseguenze perdita dei diritti civili per il regista per cinque anni. Bisognerà aspettare il 9 febbraio 1987 perché, «mutato il comune senso del pudore», il film fosse dissequestrato e considerato «non osceno».

Ritratto d'Italia

Forte del successo internazionale, Bertolucci continua a pensare a film sempre più ambiziosi, come le due parti di *Novecento* (1976), ritratto della storia d'Italia dalla morte di Verdi alla liberazione dal Fascismo letta attraverso le vite di due amici-nemici: il possidente Alfredo Berlinghieri (De Niro) e il contadino Olmo Dalcò (Depardieu). Una lettura ambiziosissima, un affresco «onnipotente e megalomane» (per usare le parole del regista) dove «gettare un ponte tra Hollywood e la MosFilm, cioè tra il americano cinema e il comunismo».

Non tutto è perfettamente a punto in questa scommessa cinematografica, ma non si può negare la forza fluviale e coinvolgente di questo film che trova nella forza della terra emiliana (dove il film fu girato) la sua vera ispirazione. Oltre naturalmente alle grandi invenzioni luministiche di Vittorio Storaro.

Il film successivo, *La luna* (1979), assomiglia a una specie di ripiegamento psicoanalitico su se stesso, dopo gli scandali e le ambizioni dei due film precedenti, come se Bertolucci sentisse il bisogno di una «piccola storia» (quella del rapporto tra un figlio e la madre) dove fare i conti anche i grandi amori della sua vita, il cinema e l'opera lirica, Hollywood e Verdi, mai forse così presenti come qui nella sua produzione (la protagonista, interpretata da Jill Clayburg è una cantante lirica e si misura col Trovatore).

Via dall'Italia

Un «piccolo» film è anche *La tragedia di un uomo ridicolo* (1981), forse la sua opera più sottovalutata, dove il rapimento di un industriale agricolo permette a un regista che si era sempre tenuto lontano dal cinema politico di raccontare con grande lucidità l'Italia di quegli anni, le sue viltà e le sue false coscienze. Il film non ha però successo e Bertolucci sceglie di allontanarsi dall'Italia.

Grazie al produttore inglese Jeremy Thomas dirigerà tra film che segnano la sua maturità espressiva e la sua definitiva consacrazione: *L'ultimo imperatore* (1987) vinse 9 Oscar, tra cui miglior film, regia (l'unico finora vinto da un italiano), sceneggiatura, fotografia e montaggio, raccontando il dramma di una persona che deve fare i conti con la Storia che sta

cambiando e che lo costringerà a una vita guidata dagli altri, tra gli invasori giapponesi e i comunisti che prendono il potere in Cina.

Con *Il tè nel deserto* (1990), tratto da Paul Bowles continua la sua «trilogia» lontano dall'Italia, diviso tra la storia di una coppia in crisi e il fascino di una cultura altra, dove il deserto diventa una specie di metafora della crisi e della sconfitta dell'individuo. Conclude questa specie di triplice viaggio culturale *Il piccolo Buddha* (1993): con la leggerezza di una fiaba il regista racconta un itinerario di avvicinamento alla morte dove l'essenza delle cose sembra stare nella loro transitorietà (il mandala di sabbia che si sfarina nell'ultima scena) e che viene raccontato con un senso di genuina sacralità ma anche una punta di pudore laico.





Leggerezza di tocco

Nel 1996, finalmente, Bertolucci torna a girare in Italia con *Io ballo da sola*, anche se i protagonisti sono i membri di una comunità di turisti inglesi, quelli dove una ragazza diciannovenne cercherà di trovare le risposte che la vita le sta ponendo. Anche qui c'è la presenza della morte, ma su tutto vince la vitalità della giovane protagonista (affidata a Liv Tyler) che supererà il confine che la separa dall'età adulta.

E naturalmente la regia di Bertolucci, capace di trovare una leggerezza di tocco e una delicatezza che hanno ricordato a tutti il Renoir di "La regola del gioco".

A questo punto, a mettere i bastoni tra

le ruote della sua carriera, ci si mette la salute. I dolori alla schiena rallentano la sua mobilità e lo spingono a scegliere soggetti più «piccoli» (ma non meno ambiziosi), prima *L'assedio* (1988) sull'amore tra un eccentrico musicista inglese e una studentessa africana, poi *The Dreamers* (2003) su tre ragazzi che si lanciano in esplorazioni sessuali chiusi in casa mentre il maggio francese esplode nelle strade e infine, quando un'operazione non riuscita l'aveva costretto su una sedia a rotelle, *Io e te* (2012), dove un adolescente e la sua sorellastra nascosti in una cantina-tana si confrontano con i propri buchi neri e trovano forse la forza per tornare ad aprire gli occhi sul mondo.





Liv Tyler e l'incontro con Bernardo Bertolucci: mi trattava come una figlia

L'attrice ricorda il regista scomparso che la scelse per primo in un film importante come «Io ballo da sola»: per una scena di ballo mi ha anche insegnato i passi di danza.

«Il mio incontro con Bernardo Bertolucci e tutta la lavorazione di Io ballo da sola, il nostro film, il mio primo film importante, sono indimenticabili. Avevo meno di 16 anni quando fui scelta come protagonista di quella che io considero una sorta di favola d'amore e di presa di coscienza di un'adolescente. Tutto fu magico. La scoperta della Toscana, le soste della produzione chiacchierando con Jeremy Irons e sua moglie, poi a film concluso la presentazione al festival di Cannes e il mio grandissimo batticuore».

Liv Tyler racconta tutto d'un fiato il suo rapporto con Bertolucci.

Perché la scelse? *«Mi diceva sempre d'avermi preferita tra tante aspiranti alla parte perché avevo una personalità solare, che, a suo parere, avrebbe ridato il senso più completo della giovinezza a quella comunità di artisti e anche anime perse che abitano la villa in Val d'Orcia in cui è ambientato il film. Mi aveva vista in un book dell'agenzia di modelle per cui a volte lavoravo».*

Che ricordi ha del set?

«Con Bernardo, nelle soste del film, si andava spesso a fare una passeggiata sulle strade di polvere bianca che portavano al casale delle riprese. Mi trattava come una figlia da far crescere con saggezza e con precauzione per non urtare la sua sensibilità. Abbiamo parlato tanto, per una scena di ballo mi ha anche insegnato i passi di danza che voleva».

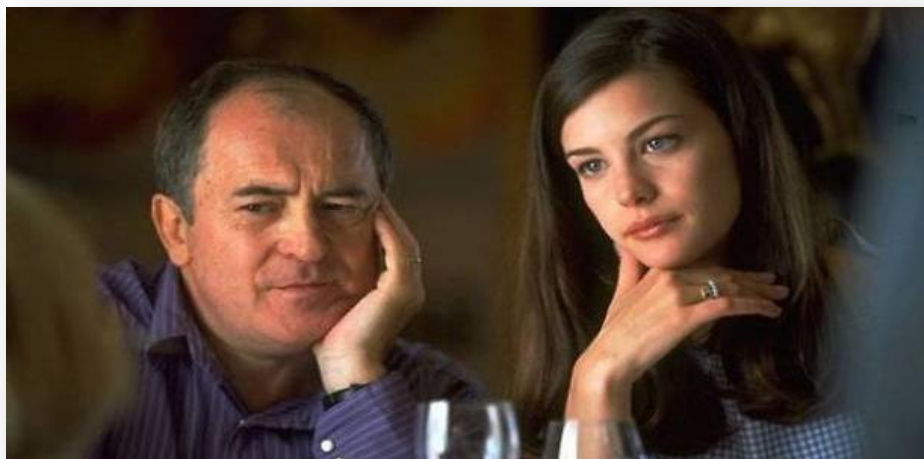
Come per Lucy, la protagonista, anche per lei quel film è stato un percorso di formazione. Le capita di pensare che, in qualche modo, «lo ballo da sola» le ha insegnato tante cose e per tutta una vita?

«Sempre. E ho voluto scriverlo anche su Instagram perché ci sono film che possono davvero aiutare i ragazzi a crescere, a scegliere direzioni giuste, anche a vivere con leggerezza e verità le loro relazioni, i primi rapporti sessuali.

Proprio come accade a Lucy. In quel film c'è il senso lieto della vera giovinezza, fatta di slanci, che Bernardo sempre portava nel rapporto con gli altri. Sapeva parlare alle donne, era speciale in questo, aveva come un lato femminile nella delicatezza con la quale entrava nel mondo delle donne dei suoi film. Aveva anche alcune timidezze e un grande pudore e cercava sempre una armonia, una sintonia con i suoi attori».

Se potesse riavere l'età e la freschezza ancora senza tante esperienze della Lucy di «lo ballo da sola» cambierebbe qualcosa in quella che poi è stata la sua vita?

«No: il film diretto da Bernardo mi ha dato serenamente l'attesa e la realtà legate al momento di quello che ho vissuto e che vivo nel presente. Lucy, secondo me, era l'alter ego femminile di Bernardo, nel mio personaggio ha messo molto di se stesso».



BASKET



JEAN CLAUDE MARIANI

Il Brachiosauro • © RIPRODUZIONE RISERVATA



Varese, Vanoli, van forte

La squadre di Sacchetti e Caja sono vere sorprese del campionato e assediano Milano e Venezia

La filosofia di Meo Sacchetti è molto semplice: corri, prendi e tira. Una pallacanestro dagli altissimi ritmi, fatta da tiri nei primissimi secondi, di contropiede, di tiro da tre punti. Qualcuno dice che no, quello non è vero basket, però nella situazione giusta, con gli interpreti giusti, può essere qualcosa di devastante e di estremamente spettacolare.

La Vanoli di quest'anno è partita a fari spenti, ma grazie a qualche acquisto intelligente e pure dell'esplosione di un giocatore come Giampaolo Ricci, si sta imponendo nell'élite del campionato. Attilio Caja, detto Artiglio, è uomo d'esperienza, aveva già salvato la varesina, già due volte, elevandola dal turbine della lotta salvezza. Ora ne è timoniere e, dopo il fantastico sesto posto della scorsa stagione, il progetto prosegue e vede la Openjobmetis al terzo posto in coabitazione con Cremona. Trascinata dal duo Avramovic-Cain, ben supportati da giocatori esperti e di ottima qualità quali Moore e Archie, la compagine lombarda si propone ad avere ruolo di protagonista in Serie A e, magari, ritornare ai fasti del glorioso passato.

CASO CANTÙ



Dmitry Gerasimenko

A seguito delle difficoltà economiche e giudiziarie del gruppo "Red October" di proprietà di Gerasimenko, il club brianzolo s'è trovato in gravi difficoltà, con addirittura a rischio la partecipazione al campionato. Il magnate russo ha detto di essere disponibile a vendere le sue quote azionarie a costo zero, a fronte del risanamento dei debiti societari. Il calvario della storica piazza lombarda sta però per concludersi, infatti nel prossimo mese la squadra dovrebbe essere rilevata da una cordata d'imprenditori abruzzesi.



Il Fenerba che vola in testa alla classifica e supera le dirette rivali. Una macchina da guerra invincibile, quella di Zeljko Obradovic, che ha perso soltanto nel tiratissimo derby europeo contro l'Efes. Si sono sbarazzati per ultimi proprio dell'Olimpia Milano, freddata dal chirurgico Guduric, che testimonia la qualit  dei campioni d'Europa del 2017, e anche la straordinaria capacit  dell'allenatore serbo di coinvolgere tutti gli effettivi nel progetto.

Certo la distanza da CSKA e Real Madrid   di una sola vittoria, perci  i turchi devono guardarsi le spalle.

Invece continua a mantenersi su alti livelli proprio la rivale cittadina del Fener, ovvero l'Efes. Straordinariamente gli uomini di Ataman hanno ribaltato la loro situazione dall'ultimo posto

dell'anno scorso e si candidano fortemente a un ruolo importante in questa competizione. Le greche inseguono, anche se come si   visto non sono certo nella migliore condizione, appaiate con Barcellona e Olimpia Milano, che perde qualche colpo ed   sconfitta quattro volte di fila.

Una sorpresa in zona playoff   il Bayern Monaco di Radonjic, che sembra ripercorrere le stesse orme della Stella Rossa 16/17 dello stesso coach montenegrino. Baskonia e Kaunas rimangono invece incompiute e non riescono a riprendersi le posizioni che competono loro, mentre Maccabi e Khimki continuano ad arrancare. Periodo positivo l'ultimo per Gran Canaria e Buducnost, ultimo invece in fondo alla graduatoria il Darussafaka.

Coi piedi per terra

Dopo la partenza sprint
l'Olimpia fa un filotto
di quattro sconfitte



Si era parlato perfino di Final Four, ma nell'ultimo mese l'Olimpia, com'è naturale che fosse, ha dimostrato per quest'anno di valere un'ottima posizione di classifica, ma non ancora certi palcoscenici.

Le manca la profondità, vista una panchina nettamente inferiore al quintetto e a un sesto uomo di lusso come Kuzminskas che non sta dando gli effetti sperati, è deficitaria ancora nella consapevolezza e nella capacità d'imporsi, ma soprattutto nella sicurezza di un sistema di squadra solito.

Quello che in molti hanno detto è stato riassunto in una recente dichiarazione di Arturas Gudaitis, punta di diamante dell'organico di questa stagione: *"Il nostro stile di gioco è rimasto lo stesso rispetto all'anno scorso, ma i giocatori chiave sono cambiati."*

Milano ha bisogno di migliorare la sua organizzazione e non vivere del talento

dei singoli, perché in Eurolega non può sempre bastare.

Detto questo, l'AX si ritrova ancora in una buona zona in graduatoria europea, ma ha bisogno di rimanere in corsa e non sbagliare più nelle partite alla sua portata, non dimenticando di essere corsara anche contro le big. Invece prosegue la marcia trionfale in Italia, dove gli uomini di Pianigiani continuano ad essere imbattuti: nella sfida del Palaserradimigni contro Sassari la compagine meneghina è riuscita a strappare una vittoria solo all'overtime per la decima vittoria consecutiva.

La crescita passa quindi dal rientro a regime di Della Valle e Nedovic, l'uno capace di dare una mano in più dalla panchina, l'altro pronto a coadiuvare Mike James e Micov nella guida del quintetto. Il serbo potrà aggiungere quindi enorme qualità e sgravare da qualche responsabilità i due compagni.

BRACHIOBARZE



Brachiosaurus's QUIZ



Anno scolastico nuovo,
quiz nuovo in "latinorum".
Un'occasione per ridere un po'
traducendo il linguaggio
comune con il libro spassoso
di Pericle Piola



Il puzzle del mese. La frase in latino nascosta nel quiz di Novembre era:
"Ce l'ho sulla punta della lingua". Avevi rinunciato?



NEL NUOVO ANNO
SU RECSANDO
 L'ARCHIVIO COMPLETO
 DEL BRACHIOSAURO

Il Brachiosauro

Molto oltre il giurassico

Direttore:

Jean Claude Mariani

Redattori:

Nadia Koftyuk

Beatrice Marini

Isadora Reccagni

Alice Valli

Disegni:

Alice Valli

Contributi dei giornalisti:

Milena Gabbanelli

Beppe Severgnini

Massimo Gramellini

Aldo Cazzullo

Federico Rampini

Paolo Mereghetti

Giovanna Grassi

Paolo Griseri

Francesco Maselli

Fonti:

euroleague.net

Corriere Della Sera

La Repubblica

Stampa: Altragrafica

Indirizzo e-mail:

blumar1@libero.it

Blog:

<http://ilbrachiosauro.wordpress.com>

Buon Natale e buon 2019!

Anche ai nostri mitici sostenitori, senza i quali
 questo giornale non uscirebbe

Un bel libro,

Un biglietto d'auguri stampato,

E un po' di Cassoeula!



LIBROPOLI
 la musica, le parole, le cose
 20098 San Giuliano Milanese - Via Giovanni XXIII, 11
 Tel/Fax (02) 98.40.029 - musicaparoledisco@libcom.it

altragrafica
 San Donato Milanese (MI) - Via Gozzio 5 - Tel. 02 55 600 732

**BAR TRATTORIA
 BIANCHI**